

Chè ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Aeri
Nè mercatante in terra di Soldano †.

(Inf. xxvii, 85-90).

E nel Canto xxvii del Paradiso fa dire a S. Pietro che non era sua intenzione *che le chiavi che gli fur concesse*

Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Qui il sofisma è manifesto. Come mai possono chiamarsi cristiani coloro, che si mostrano irreverenti al sommo Pastore, coloro, che, nella persona del papa oltraggiano Cristo, i figli, che si levano contro del Padre loro? Non aveva già detto espressamente Gregorio VII nel suo celebre *Dictatus Papae: Catholicus non habeatur qui non concordat romane Ecclesiae*, poichè chi « minaccia la Chiesa e le fa violenza e le cagiona amarezza è figlio del demonio e non della Chiesa; epperò essa deve shandirlo e reciderlo dall'umana società? » Onde molto bene chiosa il Cornoldi²: *Secondo il Poeta un Papa sovrano avrebbe dovuto muovere guerra solo ai Saraceni e lasciare imbalanzare i cristiani a lor posta, benchè con ribellioni sacrileghe l'avessero provocato ed an-*

¹ È bene qui notare come Bonifacio non abbia lasciato impuniti, ma fulminati di gravissime censure coloro, che, accetti dalla cupidigia del denaro, prestavano soccorsi di armi, navi, cavalli, vettoviglie ai Saraceni e rinnovate quelle già lanciate contro di essi da Niccolò IV e dai due Concili di Lione.

² G. CORNOLDI, *La Div. Comm. Roma*, Tip. Befani.

che oppresso, come apertamente designavano i Colonesi. Bella logica invero, se non si sapesse quanto la passione possa accecar l'intelletto! « Non fu in Bonifacio, prosegue il Cornoldi, superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonesi. Costoro da altri sovrani sarebbero stati impiccati *ipso facto* ». Non furono infatti saggi i provvedimenti e giuste le misure del pontefice, se, col ridurre a dovere Iacopo cardinale di S. Maria in Via Lata, che, insieme a' suoi cinque nipoti, abusando della fiducia in lui riposta dai propri fratelli, Matteo, Ottone e Landolfo nel confidargli l'amministrazione del loro patrimonio, li aveva spogliati d'ogni sostanza, accordava paterna e benigna protezione ai depredati, i quali con acerbe lagnanze avevano fatto a lui ricorso per essere reintegrati nei loro diritti e nei loro possedimenti?

E non vi fu mosso dalla brutalità dello Sciarra, uno dei nipoti del cardinal Iacopo, che per vendicarsi di Bonifacio, entrato, come ci attesta il Lucchese, là ad Anagni nel palazzo di lui, tutto l'aveva, quale sfrontato ladrone, corso e saccheggiato, trasportandone quindi a Roma l'ingente bottino?⁴ Ma quello che più d'ogni altro motivo trasse il pontefice a severità fu il parteggiare di Iacopo e Pietro Colonna, sebbene più volte avvistati, coi messi di Federigo d'Aragona, re intruso di Sicilia, aiutandolo, come afferma il Wiseman,

⁴ Di tal fatto non fa tuttavia Bonifacio menzione alcuna nella *Bolla* fulminata contro i Colonesi. Onde mi pare che non sia stato esso, come ci vorrebbero far credere il *Cronista* di Bologna, il Guidone e Pietro di Ailly, la sola o principal causa di siffatta discordia.

ne' suoi perversi disegni¹, così da mostrarsi persino disposti ad occupare per lui le città e le castella, che appartenevano alla S. Sede. Principe previdente ed accorto, Bonifacio, non aveva tardato a chiedere loro, come è diritto legittimo di qualsiasi sovrano, che abbia giusto motivo di diffidare d'un suo vassallo, di poter occupare colle milizie pontificie Palestrina, Colonna e Zagarolo, acciocchè non vi potessero entrare i nemici della Chiesa. Ma quelli si ricusarono, anzi spinsero al rifiuto gli stessi nipoti; e, quasi tutto ciò fosse ancor poco, cominciarono a sparger persino dubbi e voci ambigue intorno alla validità della sua elezione, dichiarandolo antipapa; suscitando e fomentando però nella Chiesa un funesto e pericolosissimo scisma. Accortosene Bonifacio, per estinguere sin dal suo primo nascere un incendio, che avrebbe potuto avere le più funeste conseguenze, li chiamò subito, in virtù di santa obbedienza e sotto pena della privazione della porpora, il 4 Maggio 1297 a sé, affinché gli rendessero, come a supremo gerarca, ragione del loro procedere. Ma i Colonnese, invece di ubbidire, abbandonarono la Curia, fuggirono di Roma, e radunatisi coi loro complici il giorno 10 Maggio in un castello per nome Lunghezza, fecero, come già dicemmo, compilare dal notaio Domenico Leonardini un libello infamatorio, ove dichiararono con ogni sorta d'imprecazioni, Bonifacio illegittimo pontefice, appellando ad un Concilio generale. E, per colmo d'audacia, fecero affiggere tale scrit-

¹ WISEMAN, *Défense de divers points de la vie de Bonif. VIII; Université Catholique* t. XII, p. 50.

tura non solo alle porte, ma anche all'altare stesso di S. Pietro; la trasmisero anzi persino all'università di Parigi. Il papa nel medesimo giorno, prima tuttavia che avesse notizia di questa strana pubblicazione, non vedendoli comparire, benché formalmente citati, alla sua presenza, adunò concistoro, e udito il consiglio dei Cardinali, pubblicò la Bolla « *In excelso throno* » che comincia colle parole: « *Praeteritorum temporum* », ove esponendo le male arti e i delitti dei Colonnese, ricorda come abbia usato per ridurli a più savi propositi ogni mezzo: correzioni, minacce, lusinghe, ragioni; ma che tutto essendo riescito inutile, si vide costretto a domar la loro arroganza e sfrenata superbia in *robore virtutis Altissimi*, deponendoli, quali scismatici, contumaci e ribelli, dall'eminenza dell'ecclesiastico principato, privandoli dei loro Stati e d'ogni altro beneficio, scacciandoli dall'ovile di Cristo, e chiude fulminando la scomunica non solo contro di essi, ma anche contro tutti quelli, di qualunque dignità, ordine, condizione si sieno, che abbiano prestato o prestino loro aiuto, consiglio, favore nell'eresia, nello scisma, nella ribellione. Non per questo si arresero, ma risposero con una insolentissima protesta in cui, fra le altre menzogne e calunnie, sostenevano la nullità di un tal processo e di una tal sentenza, perchè condannati, dicevan essi, da chi non aveva nè autorità, nè giurisdizione. Perciò il Gaetani si vide costretto ad emanare il 23 Maggio contro i turbolenti Cardinali quell'altra sua terribile Bolla « *Lapis abscessus* » che poi volle inserita nel *Sesto delle Decretali*; ove, dopo aver dimostrati insussistenti e troppo tardivi i loro dubbi, poichè

lo avevano già per tre anni riconosciuto per vero e legittimo pontefice, e gli avevano prestato ossequio ed ubbidienza, essendogli ministri all'altare, colleghi nei provvedimenti e nei consigli, confermò, ratificò, rinnovò le pene già fulminate contro di essi non solo, ma anche contro Agapito, Stefano e Sciarra Colonna, dichiarandoli tutti scomunicati, inabili a qualsiasi ufficio pubblico ecclesiastico o civile, fino alla quarta generazione; ordinò fossero dati i loro beni al fisco, e vietò ad ognuno di praticar con essi, sottoponendo all'interdetto tutte quelle terre, quelle città, quelle castella, che li avessero accolti ed ospitati.

Provvedimento questo forse troppo severo. ma certamente necessario; poichè, come nota Tullio Dandolo, avrebbe dato a pensare che dubitasse egli medesimo d'essere vero Papa, se non avesse nel ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi negavagli osservanza come a successore degli apostoli, ed obbedienza come a sovrano.

Ma nulla valse a piegare i ribelli Colonesi; che anzi vennero a minacce d'armi nella rocca di Palestrina. Quivi, raccolta una buona soldatesca, chiesero soccorsi a Filippo di Francia e Federico di Sicilia, e composero e spedirono a tutti i re, principi, metropoli un nuovo e più terribile libello, ove alle accuse di eretico, scismatico, guastatore della Chiesa, aggiunsero all'indirizzò di Bonifacio anche quelle di ambizioso, arrogante, avaro. Intanto il sommo Pontefice, non credendosi sicuro in Roma per le sollevazioni e le turbolenze del popolo, si ritirasse ad Orvieto. Ivi cominciò a provvedere al grande

pericolo in cui minacciava di metter la Sposa di Cristo tutta questa gente potentissima per vaste clientele, e per giunta, collegata coi nemici del Papato. Assoldate militari compagnie, ne affidò la condotta a Landolfo della Colonna, perchè muovesse, come si legge nel *Breve* direttagli da Bonifacio, *adversus schismaticos et rebelles praedictos et adiutores et fautores eorum*. Saputosi di questi provvedimenti ed apparecchi militari, in Roma si cominciò a trepidare e temere una guerra civile. Pandolfo Savelli, senatore della città, per comporre le cose spedì, d'accordo col Papa, messi ai Colonesi in Palestrina, promettendo loro da parte di lui perdono, qualora mutassero consiglio e si arrendessero. Parvero questi acconsentire; ma poi, accolti nella loro città gli ambasciatori di Federico ed altri nemici del Papa, macchinarono guerra contro di lui. Laonde Bonifacio non sapendo più a qual mezzo ricorrere, visto che le sue ammonizioni e la sua pazienza non approdavano a nulla, anzi li rendevano più arditi ed ostinati, per frenar la loro protervia e oltracotanza, con un atto giustissimo e doveroso di Principe e di Padre contro sudditi e figli ribelli e incorreggibili, bandiva contro di essi per mezzo del Cardinal d'Acquasparta la famosa crociata, che Dante, come vedemmo, così a torto giudica ingiusta e indegna di un Papa.

Benedette dal sommo Pontefice ed arricchite di larghe indulgenze, mossero le milizie crociate all'espugnazione delle città dei Colonesi. Avuta a patti Nepi ed altre terre, rimaneva loro ancora Palestrina, che per robustezza e validità di munizioni, difficoltà di posizione e resistenza dai Co-

lonnesi, ivi rinchiusi, opposta, era inespugnabile.

Ora narra l'Alighieri che, mentre Guido di Montefeltro se ne stava ritirato nel suo convento di Ancona, Bonifacio lo chiamasse per consiglio intorno al modo di prenderla, come colui che era uno dei più sagaci uomini e valenti guerrieri del suo tempo, e che quegli, dopo aver bene esaminato il castello, riferisse al Papa che non era in nessuna maniera espugnabile colle armi, e che non rimaneva altro mezzo se non ricorrere ad uno stratagemma. Il frate però non osava proporglielo per timore di cadere in peccato. Ma Bonifacio gli fece animo, gli promise d'assolverlo, e l'astuto Montefeltrano gli suggerì di *prometter molto ed attender poco*.

Ecco con quale vivacità di colori ci vien dipinto questo quadro, con quale finezza di magistero artistico ci vien tratteggiato questo dramma, dal sommo Poeta:

I fui nom d'armi e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda,
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi dié, l'opere mio
Non furono leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Che al fine della terra il suono uscì.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglièr le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei;
Ah! misor lassò e giovato sarebbe.
Lo principe dei nuovi Farisai,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracina, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincèr Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che soleva far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor ti assolvo e tu m'insegna a fare
Sì come Pretestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinsèr gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo' cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

(Inf. xxvii, v. 67-111).

Ora *est-ce de l'histoire* in una tal narrazione? No, di certo. Ecco infatti come parla di essa il Muratori, che Cesare Cantù dice di essere *abbastanza avventato nei giudizi e tutt'altro che ligio a Roma*. « Non corre, egli scrive, obbligo di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina, e che taglia dappertutto i panni ad-

dosso a papa Bonifacio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza ove si tratti di guadagnare, e che diceva essergli lecito tutto, purchè utile alla Chiesa ». Ma questa osservazione, sebbene d'inegabile valore intrinseco, per l'autorità altissima e competenza grande di chi l'ha pronunciata, non appaga tuttavia tutti e interamente; vediamo quindi di produrre argomenti storici che la comprovino.

Premetto che se volessimo adattarci a giudicar Bonifacio coi criteri del Segretario fiorentino, la questione sarebbe senz'altro sciolta. Perchè quantunque « sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia... nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà »¹.

Ma noi rigettiamo l'empia teorica, che conduce alle più funeste conseguenze; che, maestra frodolenta di tirannidi e di tradimenti, giustifica ogni delitto, spegne ogni probità; e veniamo a ribattere l'accusa dantesca.

Il perfido consiglio di Guido e il tradimento di Palestrina non sono che una mera ipotesi, un fantastico sogno, un popular pregiudizio, una calunnia ghibellinesca.

¹ N. MACCHIAVELLI, *Il Principe*, capo 18.

V.

La cronologia ha nella storia una parte, se non essenziale, certo importantissima. Per essa i fatti si collegano tra loro in bell'ordine come cause ad effetti ed acquistano maggior evidenza e luce di verità. Onde ben ebbe a dire Bacone, che essa e la *geografia sono i due occhi della storia*. Ciò posto, fa osservare il dottissimo Casinese Luigi Tosti, come non era possibile che Guido potesse esser presente al Gaetano quando dovevasi trattare della resa di Palestrina. Bonifacio aveva bandita la crociata il 14 dicembre del 1297; l'esercito non si era raccolto che nel gennaio del 1298, e non poté muovere contro i feudi Colonnnesi, prenderli, e dopo inutili prove disperar di vincere colla forza la rocca di Palestrina, se non nello spazio che da questo tempo corre fino al settembre del medesimo anno, quando appunto vuolsi venisse chiamato il frodolento consigliere; il quale, dopo di essere andato a Rieti, ove trovavasi il Pontefice, e di là recatosi ad esaminare il castello, tornasse di nuovo a lui per dargli il perfido suggerimento. La resa poi non accadde che dopo tre giorni; laonde si quello che questa sarebbero avvenuti nello stesso mese. Ma come mai si può credere che quel Guido, il quale appena da un anno, come si legge nella *Cronaca Estense*, « poenitentia ductus, umilis et contritus, de quo vere dici potest: *Non est incertus similis illi* », aveva dato un totale addio ai tumulti del mondo, e stanco del guerresco vivere aveva can-

giato il giacco ferreo e la fitta maglia nel grave saio e nella ruvida corda francescana, ed erasi per giunta portato poco prima ad Assisi pel generale perdono, si fosse poi d'un tratto mutato e avesse con tal opera nefanda chiusi i suoi giorni? Come avrebbe potuto lasciarsi strappare alle arcane dolcezze della solitudine egli, che, quando era stato chiamato da Bonifacio per sedare i moti di Romagna, piuttosto che alle preghiere di lui volle ubbidire alla voce dell'anima, che lo invitava alla pace del chiostro e all'espiazione de' suoi peccati; e lasciarsi strappare per gettarsi nuovamente in mezzo ai mondani negozi, e in quella parte di sua età

... dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte?

E come poteva ciò avvenire se egli morì, secondo che ci attesta il Rossi, ai 29 di settembre, dopo aver passati da religioso esemplarissimo gli ultimi suoi giorni nell'orazione, nel raccoglimento e in ogni sorta di opere buone? Inoltre era possibile che in quel breve lasso di tempo decorrente dal 2 agosto, in cui si dispensa l'indulgenza della *Povziuncula*, al di della sua morte, potesse andare a Rieti dal Papa, portarsi a Palestrina, studiarne la posizione e le mura, tornare quindi a Bonifacio, dare il malvagio consiglio, infermare, uscir di vita? E poi non si trovava egli immediatamente prima di morire ad Assisi?

Non poteva adunque Guido in nessun modo ordine in detto mese il tradimento di Palestrina.

Del resto ce ne fanno abbastanza fede le parole del Convito, con cui Dante ci narra gli ultimi tratti della ritirata vita di lui. « Rendesi... a Dio la nobile anima in questa età (*della vecchiezza*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dall'albergo e ritornare alla propria magione, uscire le pare di mare e tornare in porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto: e laddove dovreste riposare per lo impeto del vento rompete e perdetevi voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendono ogni mondano diletto e opera disponendo »¹.

E qui è bene notare che se il Convito sembra a prima giunta trovarsi in aperta contraddizione col poema, questa tosto cade, ove si rifletta *col più dritto tra i moderni commentatori di Dante in Italia*, come veniva chiamato dal Ferrazzi il Giuliani, che l'Alighieri « in quello si tenne fedele alla tradizione sincera riguardando l'ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, essendo esso un'opera eminentemente filosofica e strettamente obbligata a contenersi nel vero; mentre nel sacro poema, opera poetica ed allegorica, credette di poter narrare del prode uomo d'armi e quindi Cordigliero, ciò che gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel volgo. Poichè il poeta non ha inteso di comporre un *Poema storico* od una *storia poetica*, come altri forse ha creduto, ma

¹ CONVITO, C. XI, 28.

nel sacro poema si è giovato della storia ed anche delle semplici tradizioni sol quanto gli bastava per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina¹. Né altrimenti che una finzione gli parve che si avesse a riguardare la Poesia; *quae nihil aliud est quam fictio Rethorica arte Musicaque posita* (Conv. iv. 16). Onde scrive molto bene in proposito colla sua forma autocratica, il principe dell'odierna critica in Italia, Francesco De Sanctis: « Se la verità storica è l'esistere materiale dei fatti e delle cause che li producono, fatti anch'esse, la verità poetica è l'esistere materiale lavorato e trasfigurato dalla fantasia. Ermengarda e Lucia son caratteri del tempo loro? Pier delle Vigne fu innocente? Il Carmagnola? La Beatrice Cenci? Fu colpevole Bonifacio VIII? Fu viltà il rifiuto di Celestino? Al poeta si deve domandare: Hai tu saputo spirare ne' tuoi personaggi il soffio della vita? Tu non hai saputo cogliere lo spirito del tempo che hai preso a rappresentare; tu hai commesso il tale anacronismo, tu metti il mare in Boemia e mi parli d'artiglieria ai tempi di Adamo, ma non importa: hai tu fallendo alla storia saputo adempiere le condizioni dell'arte? Sai tu creare? I tipi che vagheggi, sai tu vestirli di carne, e dar loro moto e vita? E se sì, tu sei un genio, ed il tuo lavoro è immortale »².

¹ Il morale ammaestramento che con questa favoleggiata storia volle chiarirci e raccomandarci il poeta è questo che *alla eterna salvezza non basta aver abito di Monaco se anche non si ha religioso il cuore* (Giuliani).

² *Saggi critici*, Morano, Napoli.

In simil modo, il tradimento di Palestrina e il perfido consiglio di Guido, così truceamente coloriti dalla penna e dall'ammirabile plastica del sommo vate, benchè ripetuti da altri storici, che con poco fine criterio e giudizio peccorinamente tradussero le virulente terzine, non è se non un sogno della sovraccitata sua fantasia. Ma egli seppe col soffio potente del sentimento avvarlo, improntarlo del suo genio artistico; il poeta ha raggiunto il suo scopo. Non mi sembrano però altro che una spiritosa ed acre invettiva le parole di Adolfo Bartoli, che nella sua venerazione, nel suo ossequio, diciamolo pure, inconsulto ed appassionato di accettar dal poeta tutto quanto è detto in vitupero dei Pontefici, oppugnando la sentenza del Giuliani, asserisce: *Se Dante non credeva vero ciò che di Guido e di Bonifacio, racconta, e se non ostante ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo da tanto delitto?*¹.

Ma, quel che è peggio, si è l'udirlo con olimpica serietà affermare che *dati i quali infornino la turpe storia non esistono e che nuno dei commentatori antichi la mette in dubbio*. « Il Lana anzi, prosegue egli, aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno di Bonifacio in balla del nipote. Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa *subest sub lege divina et contra eam non possit seu debeat facere et contra bonos mores et fidem*. Francesco Pipino racconta il fatto come Dante e cita le parole del Conte: *plurima pollicemini, pauca observate* ».

¹ *Storia della Lett. Ital.*, Vol. vi, Parte II. (La storia e la politica nella Div. Com., pag. 91).

Ma possono mai essere sicure ed attendibili le notizie loro, se tutti le appresero come da fonte comune dall'irato poeta, il quale fu senza dubbio il primo ad inventare e divulgare cotesto mal partito di Guido?¹ *Scriptores coaevi historici hac de re*, scrive l'Jungmann, *nihil referunt*². E riguardo ai commentatori chi non sa, osserva molto opportunamente il Rigutini, che essi « non sogliono fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano, vere o non vere, a

¹ Il POLETO nel suo *Commento* dice: « Che questo sia favola non è da dubitare, ma la favola non fu inventata da Dante se oltre il Villani vien narrato da altri cronisti contemporanei, come Fr. Pipino e il Ferreto; vuol dire che tale suonava la voce popolare ».

Ora il Villani, narrato il fatto, cita le parole di Dante: *lunga promessa coll'attendere corto*. E quindi evidente che lo tolse di sana pianta dalla Divina Commedia.

Lo stesso deve dirsi di F. Pipino e specialmente del Ferreto, il primo letterato che in Italia studiassi il sacro poema.

Di lui bene scrive lo Zanella: « Egli riguardava la D. C. non tanto come un lavoro di immaginazione quanto di profonda e varia dottrina da cui si poteva attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. Ora questa fede pienissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono, poichè non contento di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante prese a seguirne gli stessi pregiudizi, com'è quella novella del fraudolento consiglio dato da Guido a Bonifacio, che cerca difarsi della potenza Colanese ». *Scritti Varii* - Firenze, Successori Le Monnier, pag. 93.

La ragione pertanto data dall'insigne dantista per mostrar che una tal favola non fu inventata da Dante ci pare non abbia valore alcuno.

² *Dissert. Hist. T. vi*, pag. 33.

illustrazione del testo? »¹. Ed è poi vero che *non esistano dati inframanti la turpe storia?* Il Bucci risponde all'incontro che « questo fatto non ha storici fondamenti: e quello che sappiamo di certo si è che Guido condusse molto penitente nel luogo del suo ritiro la vita e pianse le sue astuzie, causa di tanto sangue versato e di tanto male commesso »². Basti riferire ciò che si trova scritto nella storia del Convento di Assisi: « *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps... in Ordine pie ac humiliter vivit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens et quidquid in eum mordae Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Et etiam contestantur qui eo tempore vixerunt Marianus et Jacobus* »³.

D'altronde non pare che lo stesso modo burlesco con cui sotto specie di finezza logica il Poeta fa che il diavolo parli di ciò all'anima del Montefeltro non appena spirato sia bastevole a vedere un'indiretta burla all'opinione del volgo?⁴ E non appare tra verso e verso lo studio insistente del sommo e disdegnoso vate di mettere in mala vista e frizzar sarcasticamente non già Guido ma Bonifacio? E come si potrebbe mai far credere che Guido, di ingegno così sottile, e specialmente poi quando si era fatto più esperto della

¹ *Famulla della Domenica*. Anno vi. Guido e Buonconte da Montefeltro.

² D. Bucci. *Dizionario storico, geogr. ecc. della Div. Com. Torino*, 1893.

³ ANGELI. *Hist. Sacr. Com. Assis. Lib. I, tit. 45*.

⁴ L'osservazione è del Poletto nel suo *Dizionario Dantesco*. Vol. II. Siena. Tip. S. Bernardino, 1892.

dottrina di Cristo, fosse così gonzo, così dissenato da non accorgersi dell'errore, da non sapere ciò che sa ogni più rozzo ed incolto laico, cioè

Ch'assolver non si può chi non si pensa,
Nè pentere e volere insieme posesi
Per la contradizion che nol consente?

(Inf. xxvii, 120).

E lo scaltro pontefice, ammesso che fosse stato tale da pigliare e seguire quell'iniquo consiglio, non l'avrebbe potuto trovare da sè, senza compromettere il decoro dell'alto suo ufficio? E poi questo suggerimento fu dato in pubblico od in privato? Se in pubblico dovevano esser folli entrambi: se in privato non li avrebbero certo rivelati i loro colloqui, ma gelosamente custoditi, perchè tornavano a loro infamia. Onde a ragione il Mansi ritiene la narrazione dantesca una calunnia *ab adversariis in odium Bonifacii confictam*; il Betti un' *invenzione* di Dante; il Dandolo un *poetico sogno*; il Tommaseo la chiama *più che storia un romanzo storico*, il Giuliani *mere favole e volgari tradizioni*, il Brunengo *pretta favola*. Il Voltaire stimò di farne giustizia traducendola comicamente e il Muratori dice recisamente: *Fidem adiungere nemo probus velit quod confingere Bonifacii aemuli*¹.

Ma ecco farsi avanti il Fraticelli, che per ispiegar la contradizione tra il Convito e la Commedia, giudicando con lo Scolari esser necessario al presente *distinguere le date e conoscere le*

¹ *Rer. Ital.* ix, 969.

cause per le quali il divino poeta tributava la lode e quindi il biasimo, di congettura in congettura, viene ad affermare che « Dante nel 1292 lodava in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in un chiostro, rendersi meritevole di quella pace, la quale è quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando, dopo più anni dal 1306 al 1308 in cui scriveva l'*Inferno*, già morto Guido e atterrata Preneste e fuggati i Colonesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraudolento consiglio, per alcun tempo rimasto occulto, allora il severo e implacabile poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifacio VIII e del frate »¹.

Innanzitutto si ha da ritenere per fermo, e le sue veraci ed espresse parole c'impongono questo convincimento, che nella Commedia l'Alighieri non volle parteggiare nè per *Ghibellini* nè per *Guelfi*, tanto che egualmente condanna gli uni e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far parte per sè stesso*. Riguardo poi alla distruzione di Palestrina, doveva proprio essere dessa l'*effetto del fraudolento consiglio*? Non poteva, come avvenne in realtà, esser fatta radere al suolo dal pontefice per provvedere alla sua difesa, togliendo di mano ai Colonesi, dopo averli con clemenza e perdono accolti, un mezzo per nuocerli od anche per impedire col terribile esempio altre ribellioni? Ed è proprio vero che il *Convito* fu scritto prima dei fatti di Palestrina? La maggior parte dei dantisti all'incontro lo dice composto

¹ *Dissert. prec. al Conv.* pag. 39.

durante l'esiglio. Il Witte e lo Scartazzini gli assegnano per data il 1303; il Tommaseo lo vuole scritto circa il 1306, Cesare Balbo prima del 1305, il Foscolo nel 1313, il Giuliani dopo il 1308 e il Gregoretti nel 1310. Ed è probabile, dato anche che fosse realmente avvenuto un tal consiglio, che esso sia rimasto occulto sino al 1306? Non è anzi più verosimile che si sia conosciuto subito dopo la distruzione di Palestrina, quando i Colonnese, non sinceramente pentiti, tornarono alle ire ed alla ribellione, ed essendo di bel nuovo sconfitti dall'armi crociate, si dispersero qua e colà in varie parti, seminando dovunque contumelie ed odii contro il papa, porgendo così occasione di dubitare del perchè e del come della dedizione? E non sarebbe quindi probabile che tali voci Dante le avesse udite a Roma, quando vi si portò per il Giubileo?

In qual modo poi poté darsi un tal malvagio partito se la resa di Palestrina accadde non per patti e convenzioni ma solo a discrezione del vincitore?

Quando infatti il pontefice aveva, come più sopra abbiamo detto, inviato ai Colonnese i suoi ambasciatori, promettendo di conceder loro perdono qualora si sottomettessero, nulla dai pertinaci nemici aveva potuto ottenere. Ma dopo un anno di resistenza, vedendo di non poterla più durare per mancanza di vettovaglie, questi pensarono bene di arrendersi essi stessi. Ecco come una tal resa ci vien descritta dal cardinal Garambi nella *Cronaca d'Orvielo*, riportata dal Petrini nelle sue *Memorie Prenestine*: « I Cardinali Iacopo, Piero Agapito e Sciarra della Colonna e gli altri

ribelli si recarono con molta riverenza e grande umiltà a questo sommo pontefice onde ottemperare a' suoi voleri ed eseguire i suoi comandi, e furono con viva letizia accolti dalla Curia Romana. E subito dopo il Cameriere di S. Santità ricevette il possesso e la consegna della città di Palestrina e delle altre terre dei nobili sopradetti ».

Lo stesso dice Paolino di Piero nella sua cronaca. Ecco le sue parole: « In questo tempo e mese di settembre, essendo Bonifacio Papa colla corte in Rieti..., Messer Iacopo e Messer Piero, figliuol di Messer Gianni della Colonna, con tutti gli altri Colonnese vennero alla misericordia; ai quali il Papa graziosamente e di buon'aria perdonò ».

Autentico poi ed irrepugnabile documento, ed insieme la più bella corona che mai si potesse deporre sulla tomba del perseguitato pontefice, sono e la confessione fatta della sua innocenza sulle rive del Rodano da Clemente V, quando protestò, come asserisce il Giacconio, che essa non temeva oscuramento di qualsivoglia controversia e che le sue gesta porgevano nella Chiesa solenne testimonianza contraria a qualunque accusa; e l'animoso difesa contro Filippo il Bello e i Colonnese opposta dal cardinal Francesco Gaetani alla presenza del medesimo pontefice. Totalmente falso, rispose egli, è che i Colonnese non si siano arresi a discrezione del vincitore e che quindi Bonifacio sia reo di falsata fede, perchè « mentre egli se ne stava a Rieti in pubblico concistoro al cospetto di quei cardinali e prelati che colà appunto si trovavano, come pure del principe di Taranto ivi presente, (il quale può quindi porger vera testimonianza dei

sopradetti Colonesi) circondato da una gran moltitudine di altri chierici e laici, quelli con ispirito d'umiliazione e non già cavalcando cavalli, bensì a piedi, personalmente giunsero alle porte della città di Rieti, e vennero alla presenza di detto pontefice, seduto allora in trono, con quella corona in capo, che nessuno giammai portò nè deve portare fuorchè il vero e legittimo papa; e, trattisi umilmente ai piedi di lui, coi devoti baci di essi, e coll'espressione delle parole, con cui addimostravano uno spirito contrito ed umiliato, lo riconobbero e proclamarono pubblicamente per vero e legittimo pontefice, e riconoscendo i loro trascorsi a tutto il mondo noti, e confessandosi apertamente degni di punizione e non di grazia, con umiltà lo pregarono ad usar verso di loro non giustizia, ma misericordia e perdono »¹.

Non potè dunque in nessun modo aver luogo il vile e scellerato consiglio di Guido, il quale non s'immischiò certo di dar mali suggerimenti a chi non gliene chiese, e le cose descritte dal poeta in persona di lui non sono che un congegno di favole, senz'altra norma di una passionata ed irrefrenabile vendetta.

La vendetta è più dolce del miele, lasciò scritto Omero; e certo dovette essa tornar molto gradita all'animo esulcerato dell'esule poeta nel raccontare e divulgar cosa, che tornasse in vituperio dell'odiato pontefice.

La plastica insuperabile dell'episodio dantesco rimanga quindi, non come espressione di un fatto

¹ PERTZ, *Annales Urbev.* xix, 271-2.

realmente accaduto, come vorrebbero per tacer d'altri, lo Scartazzini, il Montefredini e lo stesso Isidoro del Lungo, ma d'una assurda e fantastica leggenda; rimanga come un monumento *aere perennius* di arte, ma non di storia.

VI.

Altra accusa dell'Alighieri contro Bonifacio è quella d'aver trascurato il riscatto di Terrasanta.

È l'anima di Folchetto di Provenza che, domandata dal poeta, si fa a narrargli la sua storia, e dopo avergli detto che nella *vicina lumiera si tranquilla Raab*, la traviata di Gerico, cui profonde lodi per aver favoreggiata *questa prima gloria di Iosù*, vibra il rovente strale del suo verso contro il pontefice, cui

Poco ne tocca... la memoria.

E prosegue:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Che ha disviate le pecore e gli agni
Però ch'ha fatto lupo del pastore.
Per questo l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti e solo ai decretali,
Si stidia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intendo il papa e i cardinali,
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aporse l'ali.

(Par. ix, v. 137).

Ma si meritava egli veramente una tale accusa? No, anzi uno dei pontefici cui sia stata più a cuore la sacra impresa e che tutta abbia adoperata all'uopo la potenza dell'alto suo ministero, fu certo Bonifacio. Basta per andarne convinti dare uno sguardo, anche rapido, all'operosissimo suo pontificato, il quale può dirsi quasi unicamente rivolto al conseguimento di sì nobile gloria.

Il tempo delle crociate poteva sembrare finito dopo l'infelice esito di quella promulgata nel 1245 dal quarto Innocenzo nel Concilio di Lione. L'anima infatti di esse era nella fede e nella carità: questa ordinata ad affratellare e congiungere col *mistico* suo *ghutine* i popoli in santi e concordi affetti; quella a condurli a mete insperate ed eccelse coll'ardore di quello spirito di Cristo, che, chiunque investe, divora e sublima.

Ma queste due fiamme vivificatrici e potenti, che sole avevano suscitato quell'impeto guerresco con cui Urbano II aveva commosso tutto l'Occidente ad incontrare e respingere la barbarie e l'ardire dei figli di Maometto, erano ormai affievolite e quasi spente.

Pur troppo Bonifacio VIII era salito al seggio papale in tempi che tutto l'edificio religioso del medio evo andava di giorno in giorno crollando. Le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell'amore, inimicavansi fra loro senza pietà, consumando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze, che avrebbero dovuto serbarsi unite in amorosa concordia a magnanime imprese. I popoli non riconoscevano più nella divina autorità del pontefice l'idea d'un tribunato

universale di pubblica moralità e giustizia; non più ricorrevano a lui, come a quegli, che solo aveva la forza bastevole per proteggere la loro libertà, e raccolliti

... sotto l'ombra delle sacre penne,

difenderli da ogni nemica offesa. Non più i re chinavasi spontanei e riverenti a ricevere dall'augusto Veglio di Roma lo scettro e la corona; non più lui costituivano, come tutore universale della cristianità, arbitro di giustizia e di pace; la stessa folgore del Vaticano, quasi *telum imbelles sine ictu*, più non valeva a fiaccare le loro fronti, a domare i superbi loro cuori.

Svigorita infine dalle crescenti corruttele la robustissima tempra dello spirito italiano, anche quella miracolosa energia di volontà, quel sacro entusiasmo, che forma il carattere e insieme la gloria più bella dell'età di mezzo, s'era venuto illanguidendo. Egli è per questo che quegli stessi ordini religiosi, i quali più direttamente miravano alla santa impresa, erano negletti, odiati, combattuti. Ed i principi, immemori dell'eroico ardore che infiammava un giorno il pio Buglione, non più bramavano ed avevano care le crociate perché dirette a liberare dalle mani di chi li vilipendeva e profanava quei luoghi santi, ove, come ben canta il Regaldi,

..... il re delle genti
Nostra misera carne vesti,
.....
..... ove l'Ostia divina
Il supremo olocausto compì,

ma solo perchè vedevano in esse un mezzo per meglio saziare la smisurata loro *auri sacra fames*, e vantaggiare l'ambiziosa loro politica.

Tutto ciò mirava coll'animo addolorato Bonifacio, grandemente temendo di non poter raggiungere quella meta, che con sì lusinghiera speranza vagheggiava.

Non si smarrì tuttavia; si slanciò fiducioso nell'arringo e pugnò.

A ravvivare l'indebolita fede, a ritornar nei popoli il rispetto e la venerazione alla Chiesa ed alla sua sperimentata prudenza, provvide con sublime, felicissimo concepimento mediante la istituzione del Giubileo. E a mille a mille dai più remoti lidi dell'Oriente alle più occidue plaghe della Spagna e del Marocco trassero le genti, quasi a convito di famiglia, a quella Roma, che è centro della cristiana e vera religione, cumulo d'ogni tesoro di sacre tradizioni, luogo santificato dalle auguste sembianze di Cristo nel suo Vicario; a quella Roma, che brillò tutta d'insolito splendore per cotesta solennità, la quale dovette certo rinsaldare i vincoli d'affetto dei figli col Padre loro, scuotere la fibra di ogni cuore credente, e promuoverti gli slanci della più tenera e fervida pietà, suscitarsi coi gaudi della grazia e del perdono, le ebbrezze sante ed immacolate della fede.

Rimaneva di ridestare negli animi quell'evangelica carità, che sola possiede il segreto e la forza di congiungere in un medesimo amplesso di fratellanza e di pace i popoli, onde poterli più facilmente colla divina virtù della fede spingere a nobili e gloriose imprese. E a questo scopo egli si adoprò, vero angelo tutelare delle nazioni,

a rattenerne colla autorevole sua parola l'armate mani dei potenti, ad infrenar le discordie, a cessare gli odi e le rivalità, ad assicurare le personali ragioni dei popoli.

Fu lui che s'interpose con tutti i nervi della papale potenza fra Carlo di Napoli e Giacomo d'Aragona per la restituzione della Sicilia, che questi aveva lasciata, ritornando per la morte del re Alfonso in patria, sottraendola all'amministrazione del fratello Federigo, che, quantunque mal sapesse persuadersi a consegnare ad altri quell'isola di cui egli era Vicario, tuttavia si piegò alla voce autorevole del Pontefice.

Fu lui che per mezzo del suo legato Rayneri acquistò le infinite gare delle città lombarde; che concluse una tregua fra Genova e Venezia, affebbrate d'intestini sdegni e cospirazioni ed esauste da lunga lotta, riponendo come i suoi antecessori in queste due potenti repubbliche la più ferma speranza di valido soccorso ed appoggio per la rivendicazione dei Luoghi Santi¹; e rendette rispettati e temuti i Pisani dai vicini nemici accettando benignamente di essere eletto

¹ Ecco le parole di Bonifacio nella lettera da lui diretta a Venezia il 13 Febbraio 1295, e che si trova nell'*Appendice dell'Archivio storico Italiano*, Tom. IX, Firenze-Vieusseux. « Oh quanto grave materia di angosciosa inquietezza si porgerrebbe alla Chiesa e alla Terra Santa! Oh quanto danno all'erario e alla pubblica tranquillità! se (che Dio nol voglia) avvenisse, che tanti e tali e così cari figliuoli e di siffatte città, per lo cui mezzo speravasi ottenere utilità per tutti e massime per l'affare da condarsi a termine, del tanto bramato acquisto di detta Terra, fossero oppressi da tal molteplice conturbamento, per cui, oltre il loro rischio da evitare, resterebbero,

governatore della loro città, che gli si rendeva ligu con un anno tributo. Colla sua sapiente avvedutezza e prudenza liberò inoltre la Toscana da gravi pericoli allontanandone Giovanni di Châlons, colà inviato per assumervi l'ufficio di podestà e vicario imperiale. Sedò i moti della Romagna, dell'Umbria e delle Marche, riconducendo all'ubbidienza della Chiesa Forlì, Cesena, Faenza ed Imola, dilacerate ferocemente dalle parti guelfe e ghibelline; e nulla lasciò inteso per pacificare Firenze, agitata da intestine discordie, rinvelenitesi più che mai per la nuova scissione dei Bianchi e dei Neri, coll'invio prima del cardinal Matteo d'Acquasparta, poi del Valois, e quindi ancora del medesimo cardinale.

Nè solo all'Italia si estese il suo zelo; anche le straniere regioni ne ebbero a sentire l'alta, benefica influenza. Compose gli animi di Filippo di Francia e di Iacopo d'Aragona, inaspriti per contese insorte intorno al possesso della valle di Arany e delle isole Maiorica e Minorica. Nella spinosissima lite tra Adolfo ed Alberto d'Austria interpose con ogni vigore la sua suprema potestà, finchè per la morte di quello e la sottomissione

ahimè! defraudate la Chiesa e Terrasanta della loro cooperazione, su cui faceasi assegnamento come di soccorso utilissimo ed anzi necessario ».

E nell'altra sua del 13 Agosto 1295 al Doge di Venezia così comincia: « *Quam gravis et dispendiosa exorta inter vos et Genuenses possit esse turbatio, quantaque corporum et animarum hinc inde pericula inducere turbatio ipsa valeret, quibus etiam Terra sancta proinde laesionibus per sperati subtractionem auxilii torqueretur, diligenti meditatione pensantes; etc.* » *Raynal. Annales, ann. 1295, Tom. IV, pag. 186.*

di questo non vide pienamente in pace l'impero. S'adoprò secondo giustizia e con tutto ardore acciocchè il pupillo Caroberto succedesse a Ladislao nel trono dell'Ungheria, e le sue cure fruttarono a questo regno la desiderata pace. Estinse la guerra fra Edoardo I d'Inghilterra e Filippo il Bello, collegato questi con Enrico di Norvegia, quegli con Adolfo di Nassau. E qui è dove specialmente si appalesa quel vivo suo desiderio della santa guerra, cui era diretta l'azione pacificatrice e assidua di tutto il suo pontificato; imperocchè nella sua lettera al re dei Romani, mostrando il suo dispiacere per aver l'angolo principe soggiogata la Scozia, su cui la Chiesa vantava qualche dominio: « noi passiamo, scrive, le notti vegliando ed agognando a fatiche perchè fra te ed Edoardo e Filippo, carissimi nostri fratelli in Cristo, possiamo, per composizione di pace o di tregua, preparare la pace del popolo cristiano, affinchè i capi fedeli ed i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade, che sarebbero a snudarsi contro i nemici della Croce e della fede per ricuperare Terra santa ».

Lo stesso pensiero appare pure nel trattato concluso fra Iacopo di Aragona, per cui veniva investito della Corsica e della Sardegna; nella Bolla « *Redemptor mundi* » per la quale veniva creato gonfaloniere ed ammiraglio di S. Chiesa; come anche in quella *Ausculta fili*, diretta a Filippo di Francia, dove conclude con una calda preghiera ad accorrere agli urgenti bisogni di Gerusalemme; e in quella con cui chiamava in Italia il Valois. Donde s'inferisce che Bonifacio non era punto dimentico della tomba di Cristo e

di quei popoli che il giogo e la scimitarra musulmana da tanti secoli opprimeva e trucidava, anzi era questo uno de' suoi più cari pensieri, de' suoi più vivi desideri, de' suoi primi ideali; e non attendeva che la *buona stagione*, il tempo che, compiuto il vasto e glorioso suo mandato di carità e di fede in Occidente, avesse poi potuto riaccendere nei cuori il sopito ardore delle crociate, onde congiunti nei vincoli di una stessa speranza, d'uno stesso amore, vigorosi, compatti come un sol uomo, si slanciassero alla liberazione di quella santa contrada.

E questo ben sapevano i principi d'allora, ed in specie il tedesco Alberto, che, per assicurarsi sul capo l'insanguinata corona, spargeva voce di voler muovere contro gl' infedeli dell' Asia; ciò che tornava gratissimo a Bonifacio, che di quei giorni appunto aveva ricevuto messi e lettere dal re di Armenia, Sembat, e dal patriarca Gregorio, chiedentigli aiuti per la guerra contro i Saraceni, onde ricuperar la Palestina ⁴. Egli rispondeva all' uno e all' altro con incoraggianti parole, lo-

⁴ Ecco il testo della lettera di Bonifacio a Sembat: « *Nostra studia praeparamus ut ipsius vexati regni tui et desolatae Terrae sanctae, funiculi quidem haereditatis dominicae, adiutorium impendere valeamus: rogantes celsitudinem regiam, et hortantes attente, quatenus contra hostes fidei solita fortis magnanimitate persistens, et longanimiti strenuitate victoriosus exurgens, fortiter patriaris adversa, saltem donec tibi tempus subventionis adveniat, quod Deo auctore erit proprius quam credatur... Et ecce pro maiori et praestantiori comodo tuo charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges illustres, quos invicem hactenus, instigante inimico homine, dissidentes pacifecasse, domino favente,*

dando la loro pietà, la loro devozione e riverenza alla Chiesa romana, e li esortava ad aspettare ancora un po', finché avesse conchiusa la pace con Filippo ed Edoardo, indotto a più miti consigli Iacopo d'Aragona, e domata interamente la Sicilia, di cui voleva in ispecial modo servirsi per la sacra conquista. Si rivolgeva quindi al Bello, come a tenero figlio della Chiesa e nipote di quel Luigi, che il Gaetani per lustro alla dinastia di lui, dopo soli trent'anni della morte, aveva elevato all'onor degli altari, raccomandand-

confidimus ad tuum subsidium efficaciter per nostras literas excitamus... ».

E nell'altra a Gregorio, patriarca d'Armonia, s'esprime più chiaramente ancora: « *Nos de tua devotione gaudentes, praedicti regni vexationem, angustias, aerumnas paternae compassionis charitate partimur... vigiliis nostras et studia, Deo teste, convertimus ad pacificandos occidentales Reges et principes, illos praesertim qui consueverunt in ipsius terrae praesidia promptius et utilius militare, etiam per Dei gratiam inter charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges Illustres, qui aspere invicem dissidebant, pacem et treguas indicimus et Deo perficiemus auctore et alia cismarina regna studuimus concordare. Et charissimus in Christo filius noster Iacobus Aragoniae, qui longo tempore in rebellionem per decimum obrerrat ad nostra et Apostolicae sedis mandata et devotionem in tanto fervoris spiritu est, Domino inspirante, reductus, ut qui contra Romanam Ecclesiam insulae Siciliae fuerat occupator pro virtibus sub vexillo ipsius Ecclesiae sit contra fratrem proprium recuperator eiusdem. Pro cuius insulae recuperatione non solum cogitus immensos et noctes insomnes expendimus, sed et eo largius unumquos sumptus effuditur quod sine ipsa ad negotium generalis passagii minus proficere credebamus. Ad quod passagium dirigendum praecunctis nostrae mentis effectibus aspirantes, vias ad id, ut possumus, praeparamus... ».*

dogli caldamente il re d'Armenia. Ma questi rispondeva all'invito del Papa prendendo invece di mira gli eretici, per mezzo dei quali sperava più facilmente saziare la sua sconfinata ambizione e libidine di oro che non movendo contro i Saraceni. Arrogò che in questo stesso anno scoppiava una guerra ferocissima tra i Genovesi ed i Veneziani, della cui opera specialmente volevano i Papi valersi per la santa impresa. Nè miglior piega prendevano le cose in Sicilia per causa di Iacopo d'Aragona, il quale, memore forse ancora degli antichi sforzi dei Pontefici a snidar dall'isola la sua stirpe, non guerreggiando mai sinceramente il fratello, lasciava sempre a lui gli allori della vittoria; e se di essi si cinsse nella battaglia navale di Capo Orlando, fu affatto opera del valorosissimo Loria.

Nè pago, lo scaltro Aragonese ritornavase poco dopo in Catalogna; onde la flotta rimaneva tutta nelle mani di Carlo II. Fu allora che Bonifacio vegliò e attese con ogni studio e sollecitudine acciocchè non si esponesse a nuovi pericoli, ma invano; poichè avendo Carlo affidato lo sforzo al figlio Filippo, principe di Taranto, questi, sprezzando le replicate esortazioni del Pontefice, osò venire a battaglia con Federico e rimase sconfitto e prigioniero, onde il Gaetani si vide inaridire ogni speranza riposta nell'Aragonese.

Frattanto i Turchi si facevano ogni giorno più feroci e minacciosi; e l'imperatore dei Tartari, Cassano, unitosi col re di Armenia, aveva vinto il Soldano d'Egitto, e, ricacciato in questa regione, lo lasciava per difender la Persia dall'invasione di un certo suo parente, tenendosi sicuro che sa-

rebbero venuti in suo soccorso i Cristiani d'Ocidente, avendo egli a tal fine spediti ambasciatori al Pontefice. Aveva esultato questi al lieto annuncio, e, convocato tosto un Concilio in Roma, trattato degli interessi di Terrasanta, esortando i popoli a salvarla ed inviando legati ai principi cattolici per aver soccorso d'armi e di denaro. Primo tra essi era stato quel Filippo, che egli con tutte le arti della dolcezza e della prudenza aveva cercato di cattivarsi, largheggiando con esso lui d'ogni sorta di favori, grazie e concessioni. Ma l'altiero e degenerate successore di Carlo Magno, oltre negargli le decime, che si raccoglievano nel regno, accordava protezione ai Colonnesi fuggiaschi per effetto della papale crociata, rivelandosi così il più aperto, sleale ed ingrato suo avversario.

La gloriosa conquista dovette quindi esser trasferita a tempo migliore; ma non andò guari che giunse la nuova della caduta di Tolemaide, della cacciata dei Tartari dalla Siria, e dell'indomito ardire del formidabile Turco ¹. Il torrente del-

¹ « Il segreto di tutto, scrive l'Amari, citato dalla *Civiltà Cattolica* (1899), era che mentre Acri pericolava, Giacomo, signore di Sicilia, e Alfonso d'Aragona, trattavano lega col Sultano di Egitto che voleva conquistarla; la morte di Kelan e le imprese del figliuolo, succeduto come sultano, impedirono forse di compiere il nuovo delitto, ma il trattato fu scritto e sottoscritto colle formole stesse di quello tra Federico II e Malek-Kannel e recava pace e amicizia fra il Sultano e Alfonso e Giacomo, e nell'articolo V i due fratelli si obbligavano a non dare ai crociati aiuti d'uomini e di armi o di favore, nè in occulto nè in palese ». — *Manosc. Arabo* recato dall'Amari nella *Storia del Vespro Siciliano*.

l'Islamismo minacciava dilagare in Occidente ed entrare nel cuore della Chiesa, e s'apriva pertanto la via a quel barbaro impero, che per *vastità di confini e per prolungata esistenza*, come dice il Tostii, è quasi singolare nella storia.

Così Bonifacio dopo aver con tanta energia ed assiduità operato pel santo passaggio, quando stava per toccare la meta cui si fervidamente anelava, vide sorgersi dinanzi una barriera, che non poté mai più valicarsi dai devoti del Santo Sepolcro, e il glorioso periodo delle crociate, cominciato felicemente sotto Urbano II, rimase chiuso per sempre con Niccolò IV.

Dovremo per questo noi ripetere, che il Gaetano abbia abbandonato

..... invito
Il labaro di Cristo al Musulmano?

No per fermo; la ricuperazione di Terrasanta fu anzi sempre, come abbiám veduto, l'ansia, il sospiro, la febbre dell'anima sua. In tutto il suo pontificato egli non ebbe di mira che d'afforzare la lega cristiana contro gl'infedeli; non l'arresto nessun ostacolo, e se i suoi sforzi non furono coronati di prospero successo, se non ottenne il premio tanto sperato, questo nulla detrae al merito della generosa vigoria e del profondo senno con cui attese al conseguimento di sì nobile impresa.

Lo riconosce e confessa lo stesso Cesare Balbo, il quale a questo proposito, così scrive nella sua *Vita di Dante*: « Nel pensiero di riunire la Cristianità e principalmente l'Italia per la sempre

desiderata impresa di Terrasanta pare ch'egli procedesse, se non felicemente, almeno sinceramente ».

E più oltre: « Il rimprovero d'oblio di Terrasanta fatto al Papa da Folco di Marsiglia fu forse (?) ingiusto rispetto a Bonifacio, di cui vedemmo quella essere stato pensiero principale se non riuscito »¹.

E se il fiorentino Poeta per quel dolore ed orgoglio che erano diventati in lui, come più innanzi vedremo, ira divoratrice e superba febbre d'immortale vendetta, ebbe a lanciar contro Bonifacio l'atroce calunnia, nol fece se non per mettere in maggior rilievo la crociata da lui bandita contro i Colonesi, *buoni cristiani*, quasi che coloro i quali pascono nel suo Vicario d'onta e d'amarezza Cristo, siano meno colpevoli di quelli che ne profanano la sacra tomba.

L'accusa dantesca è quindi affatto ingiusta, fantastica, e, se mi è lecito parlare un po' alla tedesca, subbiettiva.

VII.

Ma ad essa non si tien pago ancora il superbo poeta; con amara e sarcastica invettiva si slancia di nuovo contro di lui, rimproverandolo d'aver rivolto ogni suo studio, ogni sua cura alle *Decretali*: quanto ingiustamente non è chi nol vegga.

La Chiesa è una società, ed una società per-

¹ CESARE BALBO, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. II.

fetta, indipendente, suprema. Come ogni altra, anzi a maggior ragione di ogni altra, deve esser quindi retta da leggi, conformi alla propria natura ed al proprio fine; senza di esse sarebbe infallibilmente destinata a sfasciarsi e perire. Imperocchè, sebbene sia stata istituita dall'autorità stessa di Dio e non dal solo arbitrio degli uomini, tuttavia, constando di membri che non son tutti eguali, e che per conseguenza non han tutti una medesima azione da compiere¹, ne segue essere imprescindibilmente necessario che a ciascuno vengano assegnati e prescritti i propri uffici, i propri doveri.

La Chiesa però ebbe sempre, e l'avrà sino alla consumazione dei secoli, un proprio sistema di leggi. Le prime le furono date da Gesù Cristo stesso, appena l'ebbe fondata; altre ne vennero aggiunte poco dopo dagli Apostoli e dai loro successori. È vero che esse erano allora poche di numero, ma attese le condizioni dei tempi e della Chiesa ancora bambina, erano più che sufficienti per il governo della medesima. Nelle menti e nei cuori dei fedeli era ancora impressa la memoria degli esempi di Cristo e de' suoi discepoli e quindi da se stessi spontaneamente cercavano di conformare la loro condotta alle norme ed ai precetti del Vangelo. Ma, raffreddatosi coll'andar del tempo il primitivo fervore e diffusosi il cristianesimo rapidamente per ogni dove, sia per la distanza dei luoghi che per l'illanguidita fede, divenne necessaria, per contenerli entro i limiti del giusto,

¹ *Omnia autem membra non eundem actum habent* (S. Paolo, Rom. 12).

dell'onesto e del vero, la promulgazione di nuove leggi. Un tale bisogno cominciò a farsi sentire più che mai dopo che Costantino ebbe apportata la pace nella Chiesa; ed è per questo che noi vediamo allora i pontefici ed i vescovi nei loro concili e nelle loro adunanze emanar decreti contro coloro che volevano introdurre in essa delle novità o che dissentivano dagli altri cattolici in qualche punto più essenziale ed importante della disciplina ecclesiastica. Laonde essendo grandemente cresciuto il numero di queste leggi o canoni, si pensò a raccoglietli in un sol corpo.

La prima Collezione venne fatta nel seicento dal monaco Dionisio il *Piccolo*. Un'altra ce ne diede due secoli dopo circa Isidoro Mercatore: ed una terza, al tempo di Corrado III. Graziano nota sotto il nome di - *Decretum* - oppure di - *Concordia discordantium canonum*. Cinque altri libri raccolse per ordine di Gregorio IX Raimondo da Pennafort nel 1234: per cui la Collezione pubblicata da Bonifacio, che serve di seguito alle antecedenti, venne chiamata col nome di *Sextus Decretalium*.

Il complesso poi di tutte queste leggi, dall'autorità ecclesiastica proposte, istituite ed approvate, si chiama - *Ius canonicum*; e le sue fonti principali sono: i libri canonici d'entrambi i Testamenti, ma specialmente del nuovo, le costituzioni pontificie, i canoni dei Concili sia particolari che universali, le testimonianze dei Padri e dei Dottori della Chiesa, la tradizione divina ed ecclesiastica.

Ciò posto, poteva Dante, senza dare nel falso, accusar Bonifacio di aver dimenticato il Vangelo

e i dottori della Chiesa, perchè attendeva allo studio del Diritto canonico?

E per giunta, è bene notarlo, giacchè ci si offre l'occasione, si può inferire dalle sue parole, come vogliono alcuni, che il sommo vate dispregiasse o condannasse questo codice di sublime legislazione, che sono le *Decretali*? No, anzi egli professava verso di esse la massima stima e il più grande rispetto. Difatti voi l'udite nella *Monarchia* per ben due volte chiamarle venerande - *quas venerandas existimo - auctoritate Apostolica venerandas esse dubitandum non est*. Inoltre nell'Epist. VIII ai Cardinali Italiani con lussureggiante ed espressiva perifrasi le appella - *militantis Ecclesiae veneranda insignia*. E il celebre Graziano di Chiusi perchè

... l'uno e l'altro fero
 Aiutò si che piacque in Paradiso,
 (Par. x, 104, s).

viene da lui collocato a gloriare fra i grandi teologi del Cattolicesimo nel cielo del Sole. Ciò che non avrebbe certamente fatto se in nessun conto avesse tenuto le *Decretali*.

Dante ripieno com'era di zelo per la causa della religione intendeva solo scagliarsi con tali invettive contro gli abusi di taluni ecclesiastici del suo tempo, i quali per brama di lucro, davano la prevalenza agli studi legali e avvocateschi, trascurando quelli della S. Scrittura e dei S. Padri. Ed è perciò che egli chiama i curiali e i Decretalisti - *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*. Ma non si può dir altrettanto

di Bonifacio il quale non aveva all'incontro di mira altro che il bene, la gloria e lo splendore della società e della Chiesa, e il consolidamento del trono papale.

Il primo infatti e più saggio provvedimento di chi tiene in mano la somma del governo, del potere sì ecclesiastico che civile, è quello di assicurare la propria autorità, recingerla come di un usbergo impenetrabile contro ogni nemica offesa, contro ogni esterno assalto.

Vivere, scriveva Salevert de Flayolles, è *resistere*, e la vita della Chiesa affinché si conservi in tutto il suo rigoglio e vigore, è mestieri che si opponga solida e continua resistenza alle cause che tentano invaderla e cospirano alla sua distruzione. Ora, finchè, alimentato dalla fede e dall'ardente pietà dei popoli, si mantenne vivo e fervido nella Chiesa il principio vitale, finchè nazioni e principi non osarono toccare questa mistica arca della nuova alleanza, e le generazioni le passarono innanzi venerabonde e chine, comprese della augusta sua grandezza e missione, non si sentì mai il bisogno di proclamare i suoi diritti, le sacre ed imperscrutabili sue ragioni. Ma quando cominciò e crebbe il disordine nel civile consorzio e quindi nell'ecclesiastica disciplina, quando la potestà laicale si ribellò a quella della Chiesa, quando il dispotismo della forza e del dritto, l'ambiziosa febbre degli imperatori e la ferocia dei discordi ed agitati popoli tentò penetrare sacrilegamente nei recessi del santuario, allora i pontefici si videro costretti ad alzar autorevolmente l'apostolica voce contro gli oppressori, a dettar, secondo le necessità dei tempi, e delle cose, nuove

leggi, e quelle già fatte compilare in un sol corpo, onde così venissero, per così dire, consacrate nel codice canonico le supreme ragioni e resa più riverita la potestà della Chiesa.

Ora ai tempi di Bonifacio le offese che si ricevano ad essa erano principalmente determinate dal così detto diritto, o meglio, tirannide dei principi, che, sorretti da legulei ed avvocati ingordi e senza proibità, volevano rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e scioglierlo da quel freno salutare con cui essa l'aveva contenuto entro i limiti della giustizia; anzi questa volevano sottoposta a quello.

Era però naturale che il pontefice, il quale doveva necessariamente per l'esercizio del supremo suo ministero esser gelosissimo della potestà della Sedia papale, sorgesse a proclamare con invincibile energia l'immunità e libertà della Chiesa contro i prepotenti, ad rafforzare e conservar vivo ed incontestato il diritto suo per non lasciarlo opprimere dalla mal accorta politica e dalla forza brutale degli imperatori. Per questo determinò Bonifacio il potere pontificio ne' suoi più intimi rapporti colla potestà laicale, e questa determinazione fu espressa nel *Sesto delle Decretali*. La richiesta poi di essa, (doveva ricordarselo il fiero poeta) non venne già dai chierici, e molto meno dalla papale autorità, ma dallo stesso laicato, dal convegno dei dottori Bolognesi, i quali videro il bisogno che vi era nelle scuole e nelle curie di questa nuova aggiunta al corpo del Diritto Canonico; tanto più che nelle ultime Costituzioni di Gregorio IX e in quelle de' suoi successori sino a Bonifacio e nei canoni dei due concili ecume-

nici di Lione, scorgevano già materia gravissima ed abbondante per una nuova collezione.

Questo libro inoltre era esso stesso una crociata, e se il pontefice volgeva ad esso l'animo suo non dimenticava certo Terrasanta; ma, sollevando a nuova gloria e splendore il pontificato, illuminava non solo un impero ed una regione, bensì tutto il mondo di quella benefica ed eterna luce, che da esso, come da fonte divina, perpetuamente dimana, e da Roma, centro della vita cattolica, si estende ai più remoti confini della Cristianità.

VIII.

Ultima accusa di Dante verso Bonifacio è quella d'aver tralignato da' suoi predecessori. Sono infuocate parole, che il dottor di Bagnorea, tessendo le lodi di S. Domenico, lancia sdegnosamente contro l'insigne pontefice ¹.

... La sedia . . . fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna.
(Par. XI, 88).

Per rivendicare dalla falsa calunnia la memoria del Gaetani, non mi farò già ad enume-

¹ Il Balbo non si perita di ripetere nel suo, d'altronde per tanti titoli pregovole, *Sommario della Storia d'Italia* una tale accusa, chiamando Bonifacio non solo imitatore inopportuno, ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII; e soggiunge che incominciò la serie dei papi men buoni o cattivi.

rare le più o meno grandi gesta dei papi, che l'apostolico soglio ressero negli ultimi secoli medioevali, nè a svolgere tampoco solamente la vasta e grandiosa tela del pontificato di Bonifacio, chè non basterebbe breve pagina e condurrebbe d'altra parte a ripetere molte cose già dette; ma, riducendo la questione ad un punto solo, lo risguarderò dinanzi alla luce del pontificato civile. E si vedrà esser tale la grandezza politica raggiunta dal papato sotto di lui, che, lungi dal chiamarlo con Dante degenerare e tralignante da' suoi antecessori, lo si dovrà collocare tra i più gloriosi di essi ¹.

Oltre la potestà dogmatica intorno alla fede ed ai costumi, ve n'ha, scrive il chiarissimo abate Luigi Tosti, nella Chiesa un'altra, che Cristo

¹ Anche intorno a questo il Roviglio, com'è naturale, trova di che ridire. Non potendo negare a Bonifacio una tal gloria, dando pieno e libero sfogo alla sua atrabile antipapale, si adopera con sforzi tra erculei e grotteschi, a rimpicciolirla ed offuscarla. Ecco le sue parole: « Bonifacio lottò, lottò continuamente; ma sostenne la fiera lotta non già per l'attuazione di quell'idea strana (sic!) senza dubbio, ma pur sempre grandiosa per la quale avevano combattuto Gregorio VII ed Innocenzo III, bensì per la soddisfazione del suo smodato orgoglio. L'impronta personale chiaramente si vede, in tutti gli atti, in tutti gli eccessi: ai quali lo spingevano la sua irrequietezza e intolleranza.

« Per convincersene basterà pensare ai mezzi di cui si valse per aiutare gli Angioini, alla guerra feroce (1) mossa ai due cardinali Colonna e a tutti i loro parenti, alla lotta contro Filippo il Bello ». — E più innanzi: « Allorchè si parla di Bonifacio VIII, la mente nostra corre a due altre veramente grandiose figure di pontefici, Gregorio VII ed Innocenzo III, ma qual differenza, quanta distanza fra i due ultimi ed il primo. Gregorio VII ed Innocenzo III

esercita mediante i suoi successori nell'economia sociale e politica dei popoli cristiani per la civile ordinazione dei medesimi ¹, e che costituisce il così detto pontificato civile. Ora se la prima di queste due potestà è assoluta ed immutabile, la seconda invece, sebbene non meno necessaria, è relativa ai tempi, ai costumi, al fervore della fede. Quindi è che non sempre essa ebbe a rifulgere d'eguale splendore, a grandeggiare in tutta la sua maestà. Vi fu un tempo che poteva paragonarsi ad un germe che attende l'alito della vita o ad una di quelle mistiche lampe risplendenti fioche ed incerte nei recessi degli egiziani avelli; ma ben presto quel germe si svolse e crebbe fecondato dal sangue dei martiri, ben presto quella luce eruppe sfolgorando dalle tenebre del Paganesimo e dalle rovine dello sfasciantesi

dotati di un ingegno potente, di un carattere forte ed integerrimo, di un'attività sorprendente, pieni di fede e di nobile ardore, miravano sopra ogni altra cosa a purgare la Chiesa dalla corruzione e dall'eresia e ad affermare su tutto il mondo la supremazia morale del papato. Per ottenere questa supremazia morale s'affaticarono ad estendere e sempre più consolidare la potenza politica della Chiesa, senza la quale credertero che il fine non potesse essere conseguito. Bonifacio VIII invece sopra tutto, si potrebbe dire esclusivamente, ebbe a cuore la potenza politica della Chiesa, la quale gli altri due pontefici curarono soltanto per ottenere un fine ben più cristiano (2). Dinanzi all'idea che li animava, le persone di Gregorio e di Innocenzo, direi quasi, scompaiono; nelle idee, nelle opere di Bonifacio invece sopra ogni altra cosa si vede lui; sempre lui, Benedetto Gaetani in atto di minaccia o di comando ». (*Opere cit.* pagine 12, 13, 14).

¹ LUIGI TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, vol. II, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886.